

L'OMICIDIO DI GIANGIORGIO CANU

(capi d'imputazione nn. 10 e 11)

Dopo l'omicidio di Marro, la sete di denaro di BILANCIA si placa per un po': nell'occasione, in fondo, rastrella varie decine di milioni di lire che in qualche modo ne soddisfano la brama di soldi, "ripagandolo" della frustrazione per il fallimento della precedente rapina in casa Solari.

Si determina, allora, a commettere un nuovo delitto più di un mese dopo, il 25 gennaio 1998, quando uccide il metronotte Giangiorgio Canu. Va anticipato fin d'ora che questo è forse il più atipico tra gli episodi delittuosi affrontati nel corso del processo, nel senso che non si è ben compreso - né BILANCIA ha fatto qualcosa per chiarirlo - quale ne sia stato il movente. Il fatto viene comunque trattato in questa parte della motivazione - relativa agli omicidi commessi a fini di lucro - perché il pubblico ministero ha configurato la relativa imputazione di omicidio come avvinta dal nesso teleologico al contestuale delitto di rapina, ma la Corte - come si dirà - non ha condiviso tale impostazione.

§ 1. La confessione

L'imputato così accenna a questo omicidio nel corso dell'interrogatorio del 14 maggio:

<< C'è stato poi l'episodio successivo, il metronotte.

Niente, quello lì ho guardato due o tre sere che a una certa ora si introduceva in questo portone qui, dove io poi sono andato e l'ho preceduto, perché insomma, fare una chiave di un portone non è un problema. Mi sono fatto la chiave del portone e l'ho preceduto, ho aspettato che andasse su a fare il servizio di guardianaggio, poi, quando è sceso giù con l'ascensore ha aperto ed io gli ho detto: "*stai fermo*", e anche lì gli ho preso il portafoglio; però poi il portafoglio, così com'era, l'ho buttato via, non ho manco guardato se c'era del denaro, niente...

Gli ho messo il giubbotto sulla testa e gli ho sparato. Lato destro dell'ascensore. Perché il metronotte? Questo... glielo facciamo poi dire ai medici, il perché. Non lo conoscevo, non l'avevo mai visto prima. L'ho scelto come obiettivo perché è stato il più facile di tutti gli altri suoi colleghi che avevo visto.

Ma, c'è stato un episodio della mia vita che un metronotte mi ha ferito. Nel corso di una fuga che avevo fatto da un appartamento, non mi ricordo quanti anni ormai saranno trascorsi, mi ha sparato e m'ha preso in una gamba, però poi sono fuggito ugualmente perché probabilmente doveva essere una scheggia.

Per me fare la chiave di un portone è come bere un caffè, è la stessa cosa... insomma, mi dedico alle porte blindate, un portone non può certo costituire un problema... >>

L'imputato riprende l'argomento il 24 maggio, quando dichiara al riguardo:

<< Allora, intanto ho già detto che il metronotte in questione è stato l'obiettivo di una cosa che mi è passata per la testa e per la quale non so dire la motivazione, ma è stato comunque scelto nella rosa di alcuni metronotte per i quali avevo visto in che maniera poter arrivare ad un'uccisione senza rischi. Però, perché quel metronotte anziché un altro, quello è stato la fatalità. Per quell'uomo è stato fatale il suo giro di perlustrazione, perché non è lui il destinatario di quel gesto che io ho fatto, ma era un metronotte. Non lui...

Probabilmente, forse, un metronotte perché, nel trascorso della mia vita, mi pare trenta anni fa o venticinque che siano, un metronotte mi ha sparato in una gamba. Probabilmente, però, non è che sicuramente è stato questo. Poi la scelta dell'individuo è stata solamente voluta dal caso, è il caso è individuabile nel suo giro di perlustrazione. Io, comunque, metronotte non ne conosco e non ne ho mai frequentati.

Ho fatto degli appostamenti per vedere: probabilmente li ho fatti lì perché abitavo lì vicino. Ho fatto caso che la sera lì, in piazza Manin, si riuniscono solitamente alla sera intorno a mezzanotte, mezzanotte meno un quarto. Qui c'è un autobus che passa, l'ultimo - dev'essere, mi pare, il 35 - deve essere dalla mezzanotte alla mezzanotte e mezza. Allora, qui si riuniscono e poi prendono le differenti direzioni. Alcuni si incontrano in questa piazza dietro, dove c'è la Rotonda Storero della Fiat, e parcheggiano proprio lì davanti con le vetture di servizio. Altri fanno via Assarotti ed entrano nei portoni: però via Assarotti è stata da me scartata perché è anche frequentata Polizia e Carabinieri che vi passano spesso: loro entrano nel portone, se lo chiudono dietro e vanno a fare il servizio di vigilanza. E questo, mi pare intorno all'1.00.

Poi c'era la possibilità di colpire uno di quelli che si riunivano davanti alla Rotonda Storero, dalla Fiat, e poi c'era infine quest'altro qua che faceva la circonvallazione a monte, corso Armellini. Allora, questo personaggio qua entrava prima a piedi in questo portone, che è il primo stabile di corso Armellini di lato ad un supermercato. Entrava prima qua, poi proseguiva con la macchina e si fermava davanti al portone dov'è avvenuto il fatto, che si trova dall'altra parte della strada, e lasciava la macchina in direzione di corso Firenze.

Su quel portone c'è una griglia dalla quale potevo vedere quando entrava nell'ascensore e saliva, quindi ho potuto studiarlo da questo punto di vista. Dopo averlo visto, una sera o due, ho seguito il suo percorso, vedendo che andava su e poi veniva giù. Ho fatto la chiave del portone usando una di quelle chiavi grezze che ho acquistato in Germania, in Italia non ve ne sono in commercio, che si mettono nella serratura e si muovono in modo che vi rimangano impresse le scanalature. Poi con una lima, secondo un criterio un po' particolare, vengono limate fino a farle corrispondere con il cilindretto di apertura.

E' vero che è stato un po' macchinoso, ma non potevo aspettarlo già nel portone: sempre avrei dovuto entrarvi, e poi il portone la sera viene chiuso. In ogni caso, quel metronotte qualche portone lo lasciava aperto quando faceva i controlli, ed altri li chiudeva; questo qui lo richiudeva sempre dietro di sé quando entrava.

Dopo aver fatto la chiave, una sera che avevo deciso di farlo non era stato possibile, perché doveva essere il suo giorno di riposo e quindi c'era un altro, che mi sembra fosse più giovane. Non ho cambiato obiettivo perché ormai avevo deciso che quello era comunque il più facile. Poi, quello che c'era al suo posto non ha fatto lo stesso giro, per cui mi ha sorpreso: non sapevo dov'era finito, perché io quando ho visto che è arrivata la macchina mi sono messo lì ad aspettarlo credendo che fosse sempre lui. Poi se n'è andato per conto suo ed ha fatto il giro tutto all'incontrario, mentre l'altro era preciso nei tempi di controllo.

Sul posto sono andato con la Vespa. All'epoca abitavo in via del Fossato, che quindi è lì sotto. >>

Il 1° ed il 7 giugno, invece, il pubblico ministero ritorna sul movente del delitto, e cerca di approfondire un tema sul quale BILANCIA è stato senz'altro sfuggente:

<< Se ci sono persone che dicono che conoscevo il metronotte sono tutte bugie, niente, niente. Ripeto per l'ultima volta: la verità sola è questa, quel metronotte è stato oggetto della mia attenzione in funzione di un particolare giro che lui faceva.

Non è vero che sono mai andato in una trattoria a mangiare con Canu: è falso!! Io questo Canu qui non l'ho mai visto in vita mia, ma proprio mai visto. Ricordo di una trattoria a Sturla, che mi fu consigliata da un'amica, Sofia, che mi fu presentata da un'infermiera che conoscevo. Me la consigliò perché avevo dei problemi con il colesterolo, ci sarò andato tre volte in tutto: una con un amico che si fa chiamare Giorgio ma in realtà è Lucio Grasselli, le altre con un altro di nome Sergio Quarati. E' possibile che questa signora abbia confuso Sergio Quarati, che ha i capelli bianchi, con la fisionomia di Canu.

Attenzione, io ho detto che l'episodio del metronotte che mi ha ferito tanti anni fa è un probabile riferimento; è possibile che nella pazzia che mi ha acchiappato in quel momento io ho detto, quella sera, "*stasera ammazzo un metronotte*"; ma non è successo la sera stessa che l'ho deciso, è successo dopo aver preso visione di una cosa, era una cosa che avevo studiato da qualche giorno.

Non so dire come mi scattava questo meccanismo, lo lasciamo agli addetti ai lavori. Io sono uscito di casa, poi il preciso intento non lo so da dove, da cosa e come è sfociato o cosa che; io so che avevo una fascia di fuoco qui sulla fronte e qui dietro nella nuca. Quando mi succedeva questo episodio io prendevo una decisione: è stato il metronotte e poco dopo, non so, c'è stata una prostituta, poi ce n'è stata un'altra e così via.

Comunque quando uscivo di casa io un mio piano ce l'avevo, in qualche modo la mia decisione l'avevo presa. L'ho già detto, il percorso è già successo, il grave è già successo. Allora, partiamo un attimo dall'inizio; abbiamo questa situazione che si produce con il Centanaro e il Parenti, chiaro? Dove io decido di porre fine alla mia vita; questa è la base di tutto, il momento in cui ho deciso di porre fine alla

mia vita con tutta quella struttura che mi aveva portato a prendere questa decisione, perché non è che una mattina mi sono svegliato, ho detto vabbè allora voglio morire, no. Ma è maturata in funzione di tutta la serie di percorsi, ci siamo ecco, e decido di farlo in tre modi: ecco il primo, e ora ero quasi agli sgoccioli perché avevo più quattro proiettili, perché non ne avevo ancora tantissimi, eh, ne avevo solo quattro e uno era il mio, ho anche tentato di spararmi ma non ci sono riuscito; la seconda ipotesi era quella di essere catturato per strada nella maniera com'è successo, però non immaginavo io così che mi saltassero addosso, immaginavo che: *“ah fermo stai lì”*; io facevo finta, se non ce l'avevo, di prendere l'arma e mi avrebbero ucciso, chiaro? La terza ipotesi era che in tasca conservavo un cocktail di farmaci che mi aveva dato un medico, e pensavo che fossero idonei a darmi la morte come mi era stato detto...

Non posso dire che questo avvenimento sia successo sulla scia di un ragionamento: sì, è vero che vent'anni fa un guardiano mi ha sparato in una gamba, però che io possa affermare che sono partito di casa per uccidere un guardiano perché mi aveva sparato vent'anni prima non lo posso dire perché non è vero.

Per esempio, gli episodi dei treni non è che hanno una correlatività con l'episodio di mio fratello, cioè almeno non riesco a poter dire una cosa del genere perché non la penso e perché non è vero. Però se poi nel subconscio, che ne so, si sia manifestato qualcosa di correlatività con questo caso può darsi, ma che io possa dire, in tutta franchezza, che sia l'episodio del guardiano, sia l'episodio dei treni è correlativo a una delle due situazioni della mia vita, questo non lo posso dire. >>

Il 5 novembre viene ancora invitato dal pubblico ministero ad approfondire i particolari della dinamica dell'omicidio, per poi ritornare - così come nel successivo interrogatorio del 4 dicembre - sul problema del movente:

<< Io ero già lì nel portone, perché l'ho visto entrare, sapevo già cosa faceva. Andava all'ultimo piano e cominciava a fare qualcosa, poi prendeva l'ascensore e veniva giù. Ho aspettato che venisse giù l'ascensore, e quando l'ha aperto gli ho detto: *“Siediti per terra, è finita”*. Gli ho fatto levare la giacca per mettergliela sulla testa.

Ripeto, non lo so perché ho scelto proprio lui e proprio quel portone. Può darsi che l'altro che era venuto in sostituzione la prima sera che ero già pronto, quando lui era in riposo, forse era più giovane, non lo so... Mi sembrava che Canu fosse una persona che non avrebbe reagito.

E' vero che in passato mi ero servito di una persona, tempo addietro, perché mi fornisse informazioni per scegliere qualche obiettivo del tipo furti, però poi l'ho abbandonato. Non so neanche più se è vivo o morto, non so niente. Non ne ricordo il nome, e comunque non intendo coinvolgere terzi con le mie dichiarazioni: non dico neanche dove lavorava, se no si risale comunque al suo nome. Io l'avevo visto un paio di volte, poi sempre nell'ambiente dei ladri sono venuto a sapere che questo qua la stessa cosa che aveva detto a me l'aveva detta a un altro. Di lì finito, chiuso.

Questo era anche un povero cristo, un disgraziato. Mi parlava solamente di furti negli appartamenti, che nel periodo estivo venivano lasciati incustoditi; anziché andare a fare delle prove per assicurarsi che questi appartamenti fossero in effetti vuoti, questo ti diceva: “è vuoto”. E’ tutto lì, non c’entra niente la rapina in casa dei Solari.

Al bar Splendor, quello che c’è in via Canevari prima del tunnel di Brignole in direzione della stazione, sì che ci sono stato. Ci sono stato come avventore, ho visto che là dietro si giocava, ma lì dentro non ho mai frequentato, niente.

A me non servivano altre informazioni che non potessi prendere dai sopralluoghi. Niente. Questo è stato il candidato perché era il più semplice da fare in quella cosa che volevo realizzare. Ho fatto anche altri sopralluoghi, cioè in altre zone a vedere altre persone sempre di questo percorso qua, e non mi sembravano idonee. Che altre informazioni mi servivano?

Non l’ho fatto la sera prima perché c’era quell’altro, e non l’ho fatto la sera prima ancora perché probabilmente ero lì che lo stavo guardando. Perché non l’ho mica colpito, “bum bum”, quando ho localizzato il personaggio, c’è voluto un attimo anche... Ho dovuto anche fare la chiave del portone.

Non ho mai saputo chi fosse la guardia giurata che mi ha sparato tanti anni fa, non mi sono mai informato. Se nell’episodio del guardiano notturno ci fosse stato l’intervento di un terzo, di cui chiaramente non avrei detto comunque il nome, avrei detto che c’era l’intervento di un terzo, anche solo a livello di informazioni.

Nelle due o tre sere prossime al fatto, in cui sono andato a seguire Canu, questo qui non è mai stato accompagnato da un collega: se alla ditta dei metronotte han detto il contrario vuol dire che hanno dato informazioni sbagliate. >>

§ 2. Lo stato dei luoghi

Il teste **Massimo Dogliotti**, residente nel palazzo in cui è avvenuto l’omicidio, ha riferito di aver notato il cadavere nell’ascensore rientrando in casa intorno all’1.20/1.30 del 25 gennaio 1998. Dopo aver aperto regolarmente il portone, senza rinvenirvi alcuna traccia di forzatura, era giunto dinanzi all’ascensore: e qui, dalla porta a vetri che consente di vederne l’interno, aveva notato una persona accasciata nella cabina. La porta dell’ascensore era chiusa mentre quelle interne erano aperte, trattandosi di un modello di impianto in cui queste si aprono automaticamente quando la cabina si ferma al piano.

A quel punto, essendo rimasto colpito soprattutto da una sorta di mantella che sembrava avvolgere l’individuo, il teste aveva subito pensato che fosse morto: quindi non aveva neppure aperto la porta dell’ascensore, era salito velocemente sulle scale ed aveva telefonato alla Polizia, sopraggiunta dopo pochi minuti.

Un'altra persona pure residente nello stesso edificio, **Franco Repetto**, ha riferito che la notte del fatto, intorno all’una, aveva sentito un rumore sordo abbastanza forte; s’ero alzato per controllare se provenisse dalle scale o se fossero

state le persiane a sbattere, ma non aveva notato nulla di anormale. In seguito, verso l'1.30, aveva sentito il trambusto della Polizia.

Ha infine aggiunto di essere al corrente del fatto che le guardie giurate, munite della chiave del portone, passano nel palazzo a controllare i due o tre abbonati quasi sempre alla stessa ora, che però non ha saputo indicare.

Un'accurata descrizione dello stato dei luoghi è stata invece fornita dal già citato dottor **Cosimo Cavalera**, dirigente della Polizia Scientifica. Questi ha riferito di avere preso parte al sopralluogo effettuato subito dopo la segnalazione dell'omicidio, anche se non ha escluso che il personale medico e paramedico intervenuto sul posto nell'immediatezza avesse già spostato il cadavere dalla sua originaria posizione, e di avere altresì redatto i rilievi tecnici e fotografici di cui al fascicolo acquisito in atti.

Sul problema dell'intervento di terzi sulla scena del delitto prima dell'arrivo della Scientifica, il teste ha aggiunto che la questione è tuttavia superata da alcuni riferimenti probatori molto chiari desumibili dalle macchie di sangue riscontrate sul posto. In particolare, sulla parte posteriore destra, per chi accede, della cabina dell'ascensore è stata rilevata una serie di tracce causate da un tipico contatto da trascinamento con un substrato imbevuto di sostanza ematica. In qualche misura, dunque, il corpo della vittima, coperto dal giaccone anch'esso rinvenuto all'interno della cabina dell'ascensore, ha lasciato quella traccia attraverso un movimento da sinistra verso destra, sempre guardando dall'esterno dell'impianto.

Il corpo, in sostanza, ha mutato posizione: e poco rileva se ciò sia avvenuto per inerzia, a seguito di una particolare inclinazione assunta spontaneamente dal cadavere, oppure per una manovra diretta ad accertare se l'uomo fosse ancora in vita.

Analoga traccia ematica, sempre di tipo dinamico e con una certa direzione rettilinea, è stata poi rilevata nella parte inferiore dell'ascensore. Le due tracce predette, simili tra loro, risultano invece molto diverse rispetto a quella, tipicamente da scorrimento, rinvenuta sulla parte interna destra della cabina. Quest'ultima, ha precisato il teste, non è stata lasciata da un substrato assorbente come le altre due: il quadro complessivo che ne risulta l'ha indotto a ritenere che vi sia stata una movimentazione del cadavere rispetto alla posizione in cui questo dev'essere stato rinvenuto.

A rafforzare questa tesi, ha proseguito il dottor Cavalera, v'è un altro elemento, costituito dalla vistosa traccia ematica da contatto rinvenuta nella regione cervicale anteriore destra della vittima (v. la foto n. 17 dei rilievi), del tutto corrispondente al colletto destro della camicia che presenta anch'esso abbondanti tracce di sangue. Ciò significa, ad avviso del teste, che la postura del cadavere nel momento in cui si è prodotta quella macchia ematica da contatto era praticamente opposta a quella in cui il cadavere è stato trovato all'atto del sopralluogo.

Al momento della morte, in pratica, la vittima si trovava non già con il corpo ruotato a sinistra verso la cabina dell'ascensore, così come si vede nella foto n. 5 dei rilievi in atti, bensì dalla parte opposta, con il capo reclinato a destra. Il busto, in

particolare, doveva trovarsi in posizione pressoché eretta, con il capo ruotato sulla destra.

Sono stati inoltre rinvenuti altri elementi significativi sotto questo aspetto. Innanzitutto, è stata accertata l'assenza di tracce ematiche ai piani superiori del vano ascensore: un rilievo che, in una alle tracce rinvenute sulla parte interna della porta di accesso all'ascensore sita al piano terra ed alle microtracce di tipo dinamico - dall'alto verso il basso - ben visibili nelle foto nn. 31 e 32, ha fatto ritenere con certezza che l'omicidio sia stato consumato al piano terreno.

Anche il fatto che le ante scorrevoli dell'ascensore siano risultate prive di tracce ematiche (v. la foto n. 29) concorre a sostenere questa affermazione, così come, per contro, la presenza di sangue sulla soglia e sul lato interno della porta metallica dell'ascensore. L'omicida, quindi, è entrato nella cabina limitandosi a chiudere alle proprie spalle la porta esterna in metallo. In tale contesto, d'altronde, non sarebbe stato più possibile chiamare l'ascensore dai piani superiori.

Un'altra traccia evidenziata nei rilievi (v. la foto n. 33) è stata determinata dall'impatto di un proiettile ad un'altezza di 58 cm. dal pavimento e ad una distanza di 43 cm. rispetto allo spigolo anteriore della parete destra del vano ascensore. La stessa rivela una doppia impressione: un frammento è rimasto collocato nella parte superiore della piccola incavatura lasciata nel legno, mentre la parte inferiore di quest'ultima denota una minore deformazione. Questa traccia è stata subito ricondotta al ritrovamento, nella stessa cabina dell'ascensore, di un proiettile in piombo nudo rinvenuto nei pressi dei piedi della vittima (v. la foto n. 23): si è verificato, infatti, il distacco della parte di proiettile rimasta infissa nella parete dell'ascensore, mentre l'ogiva, sicuramente di maggior volume rispetto al frammento, ha subito una specie di rimbalzo ed è ricaduta all'indietro, finendo sul pavimento dell'ascensore.

Tutti questi elementi, ha precisato il dottor Cavalera, depongono nel senso che l'ultima posizione assunta in vita dalla vittima sia stata da seduto, tenuto anche conto della limitata dimensione dell'ascensore, pari a poco meno di un metro quadrato (v. al riguardo la foto n. 7).

Per quanto invece attiene alla posizione originaria, al momento dello sparo, del capo della vittima, il teste ha riferito che sulla scorta delle risultanze acquisite risulta che questa fosse a contatto della parete destra dell'ascensore: ciò, in particolare, sulla scorta del rinvenimento di capelli e fibre tessili sul proiettile repertato nell'occasione. In sostanza la testa di Canu, a contatto con la parete dell'ascensore, era coperta da un indumento che è stato facile identificare nel suo stesso giaccone, com'è riscontrato anche dal fatto che intorno al punto d'impatto del proiettile sulla parete dell'ascensore non sia stato rinvenuto alcuno schizzo ematico di tipo dinamico. Il calibro della cartuccia doveva infatti essere notevole, 38 o 3,57, per cui uno sparo di quel tipo, senza la sovrapposizione di un diaframma tra la ferita in uscita dal capo della vittima e la parete dell'ascensore, avrebbe provocato su quest'ultima un'abbondante proiezione di sostanza ematica.

Il quadro descrittivo dello stato dei luoghi è stato infine completato dal vicequestore **Giuseppe Gonan**, il quale, prima di riferire l'esito - irrilevante ai fini del decidere -

delle svariate piste investigative inizialmente seguite in relazione all'omicidio in esame, ha riferito altri utili particolari accertati in sede di sopralluogo. E' emerso, in primo luogo, che Canu aveva già svolto nel caseggiato il proprio servizio di controllo, essendo stati rinvenuti, e nell'occasione sequestrati (v. in atti il verbale in data 25 gennaio 1998), quattro biglietti della "Valbisagno" apposti sulla soglia degli appartamenti occupati da titolari del relativo abbonamento.

Rimosso il cadavere, sulla persona di Canu sono stati inoltre rinvenuti alcuni suoi oggetti personali, tra cui un telefono cellulare e l'orologio, ma non il portafoglio, presumibilmente asportato dall'omicida. Quanto alla pistola di ordinanza, questa era invece ancora al suo posto nella fondina, che si trovava all'interno della cintura all'altezza della schiena (v. la foto n. 19).

§ 3. Gli accertamenti tecnici

Il dottor Cavalera ha poi approfondito il tema, più vicino agli accertamenti balistici e medico-legali che non alla ricognizione dello stato dei luoghi, della ricostruzione di una possibile dinamica dell'omicidio, partendo dal tramite interno della ferita riscontrata sul cadavere e dalla relativa posizione rispetto alle restanti tracce ematiche rinvenute sulla scena del delitto.

Il foro d'ingresso del proiettile è stato rilevato nella regione sinistra del capo, nella regione temporo-parietale sinistra, mentre quello di uscita era nell'opposta regione parietale destra. Prendendo le mosse dal rinvenimento del punto d'impatto dell'ogiva sulla parete in legno dell'ascensore e prolungando, secondo una traiettoria ideale, il tramite intracorporeo seguito dal proiettile, il dottor Cavalera ha riferito che a suo giudizio lo sparatore, tenuto conto dell'inclinazione dall'alto verso il basso di quella stessa traiettoria, doveva trovarsi in piedi di fronte a Canu, da lui costretto, sotto la minaccia dell'arma, a sedersi sul pavimento dell'ascensore ed a togliersi il giaccone poi rinvenuto sul suo corpo: una manovra complessiva che peraltro, in considerazione della già evidenziata limitatezza dello spazio all'interno dell'ascensore, non è sembrata compatibile - alla luce dei più approfonditi accertamenti esperiti anche sulla scorta di ingrandimenti degli originari rilievi - con la presenza nella cabina di altre persone oltre alla vittima ed all'omicida.

Per completezza, il teste ha infine dato atto che la prova dello Stub e gli accertamenti biologici effettuati nei confronti di alcuni colleghi della vittima in un primo tempo sottoposti ad indagini per questo omicidio avevano dato esito totalmente negativo: nel senso che le tracce ematiche repertate sulla scarpa di uno degli indagati e su alcuni biglietti utilizzati nell'ambito del servizio di vigilanza erano da attribuirsi a soggetti maschi con profili genetici diversi tra loro, e comunque non corrispondenti a quello di Giangiorgio Canu.

Il quadro istruttorio è stato completato, sotto il profilo in esame, dalla deposizione del consulente tecnico **Silvana Mazzone**, incaricata dal pubblico ministero di partecipare al primo sopralluogo unitamente al dottor Cavalera e, subito

dopo, di eseguire l'autopsia sul cadavere della vittima insieme con il dottor **Enzo Profumo**, che unitamente a lei ha firmato la relazione tecnica acquisita nel fascicolo.

L'ora della morte, coerentemente con le informazioni testimoniali di cui poco prima si è dato conto, è stata collocata tra la mezzanotte e mezza e l'una e trenta del 25 gennaio 1998. Il decesso di Canu è stato ricondotto alle gravissime lesioni encefaliche provocate dal colpo trapassante di cui alle già descritte ferite al capo.

Più nel dettaglio, la dottoressa Mazzone ha evidenziato che il foro d'ingresso presentava le caratteristiche di un colpo esplosivo da distanza molto ravvicinata, se non quasi a contatto, probabilmente con l'uso di un indumento di protezione poi identificato nello stesso giubbotto indossato dalla vittima. Si è trattato, peraltro, di un colpo rapidamente letale, avendo interessato le strutture encefaliche ed i centri vitali.

Quanto ad altre lesioni riscontrate sul corpo, era stata rilevata una contusione alla regione scapolo-omerale destra, sulla parte alta del dorso. Questa ha indotto il consulente a ritenere che Canu avesse subito una spinta, o avesse comunque urtato, contro una superficie contundente in ipotesi ravvisabile nella stessa parete dell'ascensore. Di seguito la dottoressa Mazzone ha confermato l'ipotesi ricostruttiva della dinamica dell'omicidio come sopra formulata dal dottor Cavallera.

Occorre infine dare conto dell'esito degli accertamenti di natura balistica effettuati dal Reparto Investigazioni Scientifiche di Parma sui due frammenti di proiettile rinvenuti nel vano ascensore, l'uno - di maggiori dimensioni - sul pavimento e l'altro infisso nella parete in legno. Dalla deposizione del maggiore dei Carabinieri **Luciano Garofano** e dalla relazione a sua firma in atti (v. la "relazione tecnica di consulenza", pagg. 95-100) emerge che non è stato possibile, per le condizioni fortemente deformate dei reperti, concludere per una sicura attribuzione del proiettile esplosivo alla "Smith & Wesson" sequestrata a BILANCIA, anche se gli studi comparativi relativi alle impronte di classe rinvenute sul frammento più grande hanno consentito di affermarne la compatibilità con lo stesso modello C358, calibro 38 Special, della "Lapua Patria" che caratterizza le cartucce rinvenute nel tamburo della pistola in sequestro, e che ricorre, come s'è visto, anche negli altri omicidi commessi dall'imputato. La circostanza risulta peraltro confermata dall'accertata presenza di calcio e silicio negli aggregati metallici rinvenuti sul giubbotto della vittima quali residui dello sparo: due elementi assolutamente inusuali nelle cartucce, come ha spiegato in udienza il maggiore Garofano giovandosi di un'esperienza pluridecennale - riferita all'intero territorio nazionale - nel campo delle analisi di questo tipo, e che pure risultano corrispondenti all'innesco utilizzato nella fabbricazione delle citate "Lapua Patria".

§ 4. I colleghi di lavoro della vittima

Sono stati escussi in qualità di testi anche alcuni colleghi di lavoro di Canu, come lui dipendenti della "Vigilanza Valbisagno", che si trovavano in servizio la notte del fatto.

Massimo Cabella, responsabile della centrale operativa che gestisce i servizi di sicurezza presso la sede dell'azienda, aveva ricevuto intorno alla mezzanotte e mezza una telefonata dalla Questura con cui gli era stato comunicato il rinvenimento

del corpo di un collega all'interno di un palazzo, e gli era stato chiesto al riguardo se la vettura contrassegnata dal n. 32 fosse di proprietà dell'azienda.

Il teste, dopo aver risposto affermativamente, aveva inviato sul posto le macchine presenti nella zona di piazza Manin, dove giravano quattro pattuglie, ed aveva avvisato i responsabili della "Valbisagno". La zona soggetta al controllo di Canu, difatti, comprendeva piazza Manin ed una parte di Castelletto alta. Delle tre vetture di servizio avvisate via radio una sola non si era presentata sul posto, quella guidata dal collega Gagliardi che però, a detta di Cabella, non aveva sentito la comunicazione.

Alla fine, tuttavia, si era riusciti ad avvisare anche lui, sopraggiunto sul posto quando ormai c'erano già tutti. In realtà, il teste ha poi chiarito che sulle prime si era ritenuto di mandargli incontro qualcuno che lo "preparasse" alla tragica notizia; era infatti il più anziano, insieme con lo stesso Canu, del gruppo di piazza Manin, e dunque si era pensato di avere un certo riguardo per i più intensi legami che i due avevano allacciato in tanti anni di lavoro.

Tuttavia ciò era accaduto, ha precisato Cabella, soltanto dopo che la mancata presenza di Gagliardi sul posto aveva iniziato ad impensierire i colleghi, tenuto conto che con la gran mole di comunicazioni via radio che c'era stata a seguito della comunicazione della Polizia era sembrato inverosimile che non avesse percepito la sensazione di allarme propagatasi tra i colleghi e non si fosse spontaneamente presentato anche lui sul posto. Anzi, in quei primissimi istanti di concitazione si era addirittura ipotizzato che questa condotta di Gagliardi potesse imputarsi ad un suo possibile coinvolgimento nella vicenda, tanto che era stato anche raccomandato ai colleghi di osservare attentamente la di lui reazione alla notizia della morte violenta di Canu: una sensazione che in seguito era subito sfumata, non appena anche lui era giunto sul luogo del delitto.

Gianfranco Berlingeri, appartenente alla stessa "squadra" di Canu, ha spiegato che il loro gruppo era composto da quattro persone. Si vedevano in un punto d'incontro, che è sempre stato in prossimità di Piazza Manin e precisamente all'altezza della fermata dell'autobus dinanzi al bar "Bertoli": però alle 22.00 si incontravano in tre, in quanto uno dei quattro prendeva servizio successivamente, alle 22.20. Poi il capogruppo dava le disposizioni o i ragguagli necessari ai fini del servizio, e di seguito ognuno partiva rapidamente, da solo, per la propria zona di appartenenza.

Canu, in particolare, si occupava della zona "Beta 18", comprendente parte di piazza Manin, corso Armellini, corso Solferino, via Bertani, via Palestro. Il teste ha riferito di non sapere come la vittima organizzasse il suo lavoro, trattandosi di aspetti estremamente personali in quanto attinenti alla salvaguardia della propria incolumità. Proprio per questo motivo, difatti, ha precisato di non rispettare mai gli stessi orari, e di non percorrere sempre lo stesso giro. Era al corrente, comunque, che Canu fosse da anni titolare di quella "zona".

Circa le prassi seguite, Berlingeri ha aggiunto che le guardie giurate entrano nei portoni utilizzando la chiave di cui sono muniti, e lasciano dei bigliettini che

attestano l'avvenuto passaggio. La macchina di servizio viene di norma lasciata in doppia fila, ed a volte il portone viene richiuso durante il servizio di controllo, ad esempio perché dotato di un meccanismo automatico che non consente di lasciarlo aperto o semplicemente per ragioni di cautela, per l'eventualità di un black-out durante la corsa dell'ascensore. In ogni caso, ha detto, ogni collega si regola come meglio crede.

Il teste ha infine dichiarato che qualche giorno prima del fatto Canu aveva svolto il servizio insieme ad un collega, Roberto Canalini, che doveva imparare a lavorare nella di lui zona.

Riccardo Calcagno pure lavorava nella stessa squadra di Canu, ma da più tempo rispetto a Berlingeri. Ha quindi potuto dire che era il più metodico tra i colleghi, *“come se avesse avuto i binari”*: nel senso che di solito iniziava da quello stesso palazzo di corso Armellini, n. 9 per poi passare in rassegna i negozi e proseguire lungo la zona di sua competenza. Terminava infine il giro esattamente dove l'aveva iniziato.

Circa le sue abitudini di lavoro, Canu era solito dire che era meglio non chiudere il portone perché, nel caso accadesse qualcosa, i colleghi avrebbero potuto accedere facilmente all'interno. Una concreta applicazione di questa prassi l'aveva constatata lo stesso Calcagno, che per due volte si era recato in via Bertani a soccorrere Canu che era rimasto fermo in ascensore.

Quanto alla sera del fatto, il teste si era preso l'incarico di andare ad avvertire di persona il collega Gagliardi, l'unico della squadra di Canu non accorso sul posto a seguito della segnalazione diramata via radio dall'azienda. Aveva pensato, al riguardo, che sarebbe stato meglio se Gagliardi avesse avuto la notizia della morte di Canu da un collega ben conosciuto, piuttosto che da un estraneo quale ad esempio un poliziotto od un Carabiniere, tenuto conto che i due erano i più anziani del gruppo e quindi si conoscevano da più tempo: sostanzialmente, si era trattato di una forma di delicatezza.

Roberto Canalini, che lavorava nel gruppo “Manin” solo da quattro o cinque mesi, ha in ultimo dichiarato che nei giorni precedenti il fatto aveva lavorato insieme a Canu nella zona di sua pertinenza. In particolare, proprio la sera prima aveva fatto il giro al posto suo perché lui era di riposo, mentre l'aveva affiancato nelle due sere ancora precedenti per imparare gli obiettivi da controllare.

Il teste ha riferito che Canu non aveva una vera e propria metodologia di lavoro. Gli aveva mostrato la zona come la “faceva” di solito, e lui aveva notato, nelle due sere in cui l'aveva affiancato, che capitavano in corso Armellini più o meno tra la mezzanotte e mezza e l'una. Era comunque molto metodico nel seguire l'itinerario, e gli aveva anche consigliato di lasciarsi aperto il portone alle spalle per consentire l'immediato accesso ai colleghi in caso di imprevisti.

Con particolare riguardo al portone del palazzo di via Armellini in cui è avvenuto il fatto, il teste ha ricordato che il relativo battente è molto pesante e tende a chiudersi, per cui Canu lo accostava all'altro per evitarlo. Poi prendevano l'ascensore per salire

ai piani, mentre la discesa era avvenuta una volta con lo stesso mezzo ed una volta a piedi.

La sera precedente l'omicidio, in cui aveva lavorato da solo utilizzando la macchina di Canu, Canalini aveva cercato di seguirne le indicazioni e di ripeterne le operazioni; però non ricordava ancora bene la zona e quindi non si era attenuto allo stesso modulo operativo del suo "istruttore". Infatti era arrivato in corso Armellini intorno alle 3.00/3.30. Nell'occasione il teste aveva portato con sé in macchina il proprio dobermann, a differenza delle due occasioni in cui aveva affiancato Canu.

Questi non gli aveva mai parlato di particolari episodi del suo passato lavorativo in termini sufficientemente specifici. Infine, riguardo alla sera dell'omicidio, Canalini ha dichiarato di non essersi recato a lavorare perché nel tardo pomeriggio gli era stato comunicato di avere una parente in fin di vita, e così l'aveva raggiunta a Livorno. L'azienda non gli aveva fatto alcuna difficoltà in proposito, perché sarebbe stato comunque in aggiunta a Canu in quanto ancora in fase di "addestramento".

§ 5. La valutazione del materiale probatorio

L'episodio criminoso in esame è uno dei pochi per i quali l'istruttoria dibattimentale ha sofferto la sovrapposizione, ad opera della parte civile, di temi suggestivi e francamente estranei all'imputazione contestata. Di fronte alla scarsa tenuta logica del movente prospettato da BILANCIA in relazione a questo omicidio, che - va detto - è stata oggetto di pesante insistenza da parte del pubblico ministero nel corso di più interrogatori resi dall'imputato, anche la Corte non è pienamente appagata dalla sostanziale mancanza di una qualsiasi plausibile ragione dell'omicidio nelle parole di BILANCIA, che peraltro si è sottratto al contraddittorio e, con esso, ad ogni richiesta di precisazioni e chiarimenti: e però, di qui ad affermare che "*non vi è la prova che egli sia stato l'unico autore morale e materiale dell'omicidio*", come pure si legge nella memoria che la parte civile ha depositato a repliche ultimate, v'è una distanza incolmabile.

L'imputato ha dato conto di conoscere non soltanto i luoghi, cosa che gli era relativamente facile perché abitava nei dintorni, ma anche il metodo di lavoro della vittima: ciò che può spiegarsi soltanto credendo alle sue affermazioni circa i pedinamenti e gli appostamenti effettuati nei giorni precedenti l'omicidio. La riprova di tanto l'ha fornita il teste Canalini, il quale ha confermato che la notte prima di quella in cui è avvenuto il fatto aveva sostituito Canu che aveva il turno di riposo, ed aveva effettuato a modo suo il servizio di vigilanza utilizzando la di lui autovettura, senza seguire il meticoloso percorso del più anziano collega.

Tale circostanza sembra evocare nitidamente l'espressione di sorpresa che dev'essere comparsa sul volto di BILANCIA quando, dopo essersi esercitato a seguire con lo sguardo i consueti gesti di Canu ed aver notato anche quella sera la presenza in piazza Manin della sua auto di servizio, si è accorto che il suo obiettivo - prescelto proprio in quanto estremamente abitudinario - si era invece discostato, proprio la notte scelta per l'azione, dalla sua solita routine. In realtà questo particolare dice moltissimo circa la natura "solitaria" dell'iniziativa criminosa di BILANCIA,

avendo egli verificato di persona, “sul campo”, che la sera precedente l’omicidio la vittima designata era stata sostituita da un più giovane collega.

D’altra parte, nessuno dei dubbi ventilati in aula circa la dinamica dell’omicidio sembra munito di una qualche consistenza idonea a scalfire la credibilità di BILANCIA sul punto. Come si è accennato, le perplessità riguardano semmai il movente, che comunque non costituisce un elemento costitutivo della fattispecie di reato dell’omicidio e di norma ha un rilievo decisivo soltanto nei processi indiziari, quale non è certamente quello relativo all’omicidio in esame; ma che quest’ultimo sia stato eseguito nei termini riferiti dall’imputato è un fatto che alla Corte pare indiscutibile.

Come s’è già detto riguardo all’omicidio Centanaro, non può certo negarsi alla parte civile la facoltà processuale di sostenere una propria tesi eventualmente divergente rispetto a quella del pubblico ministero, beninteso restando saldamente nell’alveo dell’imputazione da questi formulata a carico del prevenuto: ma ciò occorre fare chiedendo ed escutendo prove nel dibattimento, e non già richiamandosi ad atti istruttori non contenuti nel fascicolo del dibattimento - e dunque sottratti al vaglio della Corte - ovvero disseminando di sospetti ed illazioni non solo la tesi accusatoria ma anche altri soggetti che, per quanto in passato sottoposti ad indagini, risultano in oggi estranei al giudizio e dunque privi di qualsiasi tutela.

Basti rilevare, al riguardo, che nemmeno il difensore dell’imputato ha ritenuto di condividere i dubbi sollevati dalla parte civile sull’effettivo ruolo svolto nella vicenda da BILANCIA, evidentemente perché del tutto marginali rispetto alla definizione di un giudizio che è pur sempre relativo soltanto alla sua responsabilità.

La dinamica del fatto così come ricostruita dal dottor Cavalerà e dalla dottoressa Mazzone, invero, pare ampiamente supportata dai rilievi tecnici di cui in atti: al di là dell’assoluta identità ravvisabile tra la posizione in cui è stato rinvenuto il cadavere e le precise parole che BILANCIA ha detto di aver rivolto a Canu prima dello sparo (“*Siediti, è finita*”), va rimarcato che le microtracce sulla faccia interna della porta metallica dell’ascensore e sulla stessa soglia del vano cabina sono, ad occhio nudo, riconducibili agli schizzi causati dall’impatto del colpo con il capo della vittima, e non già al contatto con il corpo durante la sua rimozione.

Sul punto il dottor Cavalerà ha chiarito la profonda differenza fra le tracce da contatto, più regolari, consistenti e grosso modo parallele, e quelle emodinamiche, per lo più puntiformi ed a raggiera. In particolare, gli schizzi ben visibili sulle foto nn. 31 e 32 dimostrano inequivocabilmente che la porta dell’ascensore era chiusa al momento dello sparo, evidentemente per mano dell’omicida che si trovava all’interno della cabina.

Anche le macchioline di sostanza apparentemente ematica rinvenute fra il terzo ed il quinto piano dello stabile (v. le foto nn. 35-45) sembrano del tutto inconferenti rispetto all’omicidio. Quando si brancola nel buio delle prime indagini è naturale occuparsi anche dei minimi dettagli: ma poi è necessario effettuare una scrematura sulla scorta dei successivi risultati acquisiti. E di fronte all’articolata confessione di un imputato che riferisce particolari conoscibili soltanto dall’omicida, viene trovato in possesso di un’arma contenente proiettili di marca e modello compatibili con

quello utilizzato nell'occasione, dice di essersi impossessato del portafoglio, che infatti è l'unico oggetto personale non rinvenuto sul corpo della vittima, non v'è dubbio che sussistano validissime ragioni per abbandonare qualsiasi precedente pista investigativa che sia rimasta priva di significativi sviluppi.

D'altronde, anche in relazione a queste tracce ematiche soccorre la mera osservazione dei rilievi; basta notare la profonda differenza di colore - rosso acceso, quelle interne all'ascensore, quasi sul marrone, quelle rinvenute nel vano scale - per ritenere che quelle tracce si trovassero in sito già da qualche tempo prima del 25 gennaio 1998: quello necessario affinché la naturale ossidazione del ferro contenuto nel sangue conferisse loro il caratteristico color ruggine.

Quanto alla definizione giuridica dei fatti in esame, ritiene questa Corte che nella condotta di BILANCIA debba ravvisarsi il delitto di rapina aggravata dall'uso dell'arma, in quanto l'imputato ha riferito di aver sottratto il portafogli a Canu, tenuto sotto la costante minaccia della pistola, mentre questi era ancora in vita, e precisamente dopo avergli ordinato di sedersi per terra nell'ascensore e prima di coprirgli il capo con il giubbotto all'atto dello sparo. Va quindi esclusa, per ciò solo, la derubricazione del reato in furto su cadavere.

Quanto all'omicidio, non sussistono dubbi riguardo alla premeditazione, ravvisabile all'evidenza nei ripetuti sopralluoghi che l'hanno preceduto e nella preparazione del vero e proprio agguato teso alla vittima al piano terreno dello stabile.

Le stesse perplessità prima evidenziate dalla Corte riguardo al movente dell'omicidio, che BILANCIA non ha mai delineato in maniera convincente, non hanno attinto il livello della prova positiva di una "vera" causale dell'omicidio, diversamente dalla sostanziale assenza di una plausibile motivazione del fatto quale si ricava dalle sue dichiarazioni: va pertanto ritenuta sussistente anche l'aggravante dei futili motivi, contestati in alternativa a quelli abietti. Ed invero, se l'unica ragione dell'omicidio addotta dall'imputato - in mancanza, va sottolineato ancora una volta, della benché minima prova contraria - è quella della volontà di uccidere "un" metronotte qualunque, individuato in Canu soltanto perché assai meticoloso nel lavoro e dunque più prevedibile degli altri nei suoi spostamenti, ciò comporta l'agghiacciante conclusione che è stato il caso a decidere quale dei potenziali obiettivi umani di BILANCIA dovesse cadere sotto il piombo della sua pistola; e non v'è dubbio che questa terribile casualità dell'evento ridondi in quella sostanziale mancanza di motivo che connota la fattispecie normativa dell'aggravante in questione, la cui ragion d'essere va ravvisata proprio nella natura maggiormente riprovevole di un crimine commesso sulla spinta di una causale del tutto evanescente, al punto da assurgere al livello di mero pretesto per dare sfogo all'indole malvagia, violenta ed amorale del reo.

Per una sorta di logica incompatibilità con i futili motivi così configurati, va invece esclusa l'aggravante del nesso teleologico dell'omicidio rispetto al delitto di rapina. La sottrazione del portafoglio, di poco precedente il brutale assassinio, ha infatti le parvenze di un mero sfregio ulteriore alla vittima, priva com'è di qualsiasi autonomo rilievo nell'ambito del progetto criminoso realizzato nell'occasione

dall'imputato: sicché non può certo affermarsi che BILANCIA abbia commesso l'omicidio per assicurarsi l'impunità rispetto alla rapina.

E' provato, pertanto, che BILANCIA ha commesso i delitti di rapina aggravata ed omicidio pluriaggravato, con esclusione del contestato nesso teleologico di cui all'art. 576, n° 1, c.p., in danno di Giangiorgio Canu.